

democrazia in pericolo?

di Giannino Piana

in "Rocca" n 10 del 15 maggio 2021

Siamo disposti a rinunciare alle maggiori conquiste civili (libertà, democrazia, abbandono del nazionalismo, riduzione del ruolo dello Stato a favore di principi e regole universali), barattandole contro maggiore sicurezza e salute? A porre questo interrogativo è stato di recente Sabino Cassese in un interessante articolo apparso su *La Lettura* del Corriere della sera (*Salviamo la democrazia*, 31 gennaio 2021, p. 3). La domanda è di grande attualità se si considera quanto è avvenuto (e tuttora avviene) in molti Paesi del mondo (non escluso il nostro) in occasione della pandemia tuttora in corso.

Gli abusi di potere verificatisi da più parti, il ritorno dei nazionalismi e la chiusura delle frontiere, l'ammirazione diffusa nei confronti di Paesi autoritari come la Cina per la soluzione data alla pandemia sono altrettanti segnali di una rimessa in discussione dei valori e dei principi della democrazia liberale. La preoccupazione nasce soprattutto dal fatto che non solo le misure restrittive sono state tranquillamente accettate da gran parte delle popolazioni, ma anche (e soprattutto) che tali restrizioni sono considerate del tutto plausibili. A conferma di questa tendenza basti ricordare come, secondo l'ultimo Rapporto del Censis del 2020, il 58% degli italiani si è dichiarato disponibile a rinunciare alla libertà personale in favore della salute.

una questione non nuova

Per rimanere nell'ambito del nostro Paese molti (e pesanti) sono stati gli interventi che hanno determinato limitazioni delle libertà, dei diritti e della democrazia: dalla deroga delle procedure ordinarie all'accentramento del potere nelle mani dell'esecutivo, dalla riduzione del potere del Parlamento, a causa di un numero esorbitante di decreti legge, alla compressione di diritti fondamentali come quelli di culto, di istruzione e di iniziativa economica. La situazione di emergenza ha giustificato in parte queste misure, ma si poteva senza dubbio contenere maggiormente il bisogno del ricorso a vie straordinarie, rispettando le regole e i meccanismi della democrazia.

D'altra parte si deve riconoscere che la pandemia non è stata altro che la cassa di risonanza di una crisi della democrazia preesistente; in altre parole, che essa ha reso trasparente un processo già da tempo in atto e lo ha accentuato. Il Rapporto dell'*Economist Intelligence Unit* del 2020, che ha monitorato 167 Stati e territori del mondo, ha registrato passi indietro nell'attuazione della democrazia nella maggior parte degli Stati indagati. Ma lo stesso Rapporto non manca di rilevare come si tratti di una deriva autoritaria che si è sviluppata negli ultimi quindici anni con una graduale progressione. Ricorrendo ad una divisione degli indici di misurazione in «piene democrazie», «democrazie imperfette», «regimi ibridi» e «regimi autoritari», il Rapporto registra come soltanto l'8,4% del mondo viva in una «piena democrazia», mentre un terzo appartiene all'area dei «regimi autoritari», con la netta prevalenza in quest'ultimo caso di Paesi dell'Asia, dell'America latina, dell'Europa orientale e del Medio Oriente.

Sono molti dunque nel mondo odierno i regimi chiaramente autoritari – si pensi per non citarne che alcuni (quelli più rilevanti) a Cina, Corea del Nord, Russia, Brasile e Turchia – ma ancora più nutrita è la schiera di quei Paesi nei quali l'ordinamento democratico è fortemente ridimensionato come Ungheria e Polonia – Paesi che fanno peraltro parte dell'Unione Europea – i cui sistemi si ispirano a una forma di «democrazia illiberale» o di altri che sono passati da «democrazie perfette» a «democrazie imperfette» come Francia, Portogallo e la stessa Italia. Gli Stati Uniti di America poi, che sono giustamente considerati una delle culle della democrazia moderna hanno introdotto per ragioni di sicurezza – e non solo con la presidenza Trump (che ha senza dubbio accentuato tale processo) – provvedimenti che riducono lo spazio della democrazia: dalla chiusura delle frontiere all'abbandono del multilateralismo, dai limiti imposti all'immigrazione e al diritto di asilo, fino alle barriere volte a proteggere la produzione nazionale.

Tutto questo è ulteriormente aggravato dalla odierna debolezza della politica, sia a causa dell'affermarsi di poteri forti – quello economico e quello dell'informazione *in primis* – di cui essa risulta essere divenuta in molti casi una variabile dipendente; sia a causa di una forma di persistente provincialismo – è sufficiente richiamare qui l'attenzione sulle difficoltà a far decollare con un progetto unitario l'Europa –; provincialismo che la rende impotente ad affrontare problemi, i quali, in una situazione di stretta interdipendenza tra i popoli, scavalcano le frontiere delle singole nazioni; sia, infine, per una crisi dei suoi stessi ordinamenti, che va dalla *débaçle* dei partiti, alla scarsa o nulla democrazia interna ad essi, fino all'indebolimento della rappresentanza e alla riduzione della partecipazione.

alla ricerca delle cause

Molte (e diversa natura) sono le ragioni che hanno prodotto questa situazione, e che sono, in larga misura, legate ai profondi e rapidi mutamenti strutturali intervenuti negli ultimi decenni all'interno della società.

Tra queste, non ultime sono le ragioni di carattere culturale ed etico, che meritano particolare attenzione. I cambiamenti intervenuti non hanno infatti avuto soltanto ricadute nella conduzione della vita sociale, ma hanno anche coinvolto la coscienza, determinando una vera svolta antropologica.

Gli sconvolgimenti provocati a più livelli da quanto si è verificato negli ultimi decenni (e tuttora si verifica), e in particolare la presenza di alcuni fenomeni quali il terrorismo islamico, l'aumento dei conflitti tra i popoli e le classi sociali dovuto all'accentuarsi delle diseguaglianze, nonché le minacce che provengono dal disastro ecologico – si pensi soltanto alla questione climatica – alimentano un sentimento diffuso di ansia e di panico. La paura – ci ricorda Martha C. Nussbaum, nota filosofa dell'Università di Chicago e una delle protagoniste del pensiero progressista e liberal internazionale in un volume edito di recente da Il Mulino (*La monarchia della paura* 2020) – è «un'emozione primitiva, strutturalmente narcisistica e asociale», dalla quale nasce una politica dell'esclusione basata sulla razza, sull'orientamento sessuale e sulla religione.

La storia delle teorie politiche – è ancora la Nussbaum a ricordarlo – evidenzia come questo sentimento, che sta a fondamento della teoria politica moderna, conduce inevitabilmente all'affermazione dello Stato assoluto e alla giustificazione di tutte le forme di autoritarismo presenti nella società.

La paura è infatti alla base del pensiero di Thomas Hobbes, che partendo da una visione pessimistica dell'uomo nello «stato di natura» (*homo hominis lupus*) e mettendo di conseguenza l'accento sulla necessità del passaggio, per evitare il *bellum omnium contra omnes*, a uno «stato artificiale» che ha nel patto sociale la sua radice, postula il ricorso a un'autorità assoluta. L'attentato più consistente alla democrazia trova qui il suo radicale fondamento, poiché – come ha ammonito in un discorso a fine mandato Barack Obama – «la democrazia può crollare quando cediamo alla paura».

Ma forse la ragione più profonda della crisi in cui la democrazia versa (ragione in realtà non disgiungibile da quella precedente, anzi per molti aspetti in continuità con essa) è costituita dall'individualismo, che ha origine all'alba della modernità, e che ha raggiunto negli ultimi decenni livelli sempre più alti. La stessa idea hobbesiana ricordata affonda le sue radici in questa concezione antropologica: l'individuo mosso nel proprio agire dall'istinto di autoconservazione e dal desiderio egocentrico della propria autoaffermazione che guarda all'altro come estraneo o come nemico, e che concepisce pertanto la libertà come mera assenza di condizionamento – è questa la visione della libertà che trova espressione nella famosa affermazione «la mia libertà finisce dove comincia quella dell'altro» – e dunque senza alcuna connessione con la responsabilità.

È quanto mette in luce in un interessante articolo apparso sul quotidiano *La Stampa* la filosofa italiana Donatella Di Cesare (*La libertà e la pandemia. Un diritto irrinunciabile ma prima viene la responsabilità*, 3 dicembre 2020, p. 22), la quale, partendo dall'idea di libertà cui si è fatto riferimento e che sta alla base del liberalismo, rileva come essa non possa che sfociare in una visione della società quale risultante di una limitazione reciproca degli egoismi individuali e che tradursi in una concezione dello Stato come l'istituzione dalla quale il singolo pretende di essere

tutelato, protetto. Le ricadute sul terreno della democrazia sono evidenti.

Ciò che da quanto detto deriva è la negazione di ogni interesse alla partecipazione e, di conseguenza, la tendenza a dare vita a una «democrazia immunitaria», non perciò partecipativa.

quali le vie del recupero della democrazia

Le vie di uscita da questa situazione con la possibilità di bilanciare salute, sicurezza e libertà, garantendo in questo modo un corretto sviluppo della democrazia, sono diverse.

La *prima* di carattere istituzionale, suggerita da Cassese nell'articolo citato chiama in causa la Costituzione come metro di controllo dei diversi interventi straordinari che in questo periodo di emergenza vengono prodotti dalla politica. La Costituzione impone – sottolinea Cassese – che tali interventi siano caratterizzati da disposizioni legislative che coinvolgono il Parlamento; che essi vengano assunti per un tempo determinato, fissato preventivamente, e che rispettino la proporzione tra limitazione e pericolo reale. Il rischio è altrimenti il ritorno a forme di autoritarismo, magari tranquillamente accettato da una popolazione che, grazie al *coronavirus*, vivendo in una condizione di paura, è spinta a dare l'assenso a quei regimi assolutistici che offrono sicurezza.

Ma questo non basta, se non si accompagna – è questa la *seconda* via – al ricupero di un *ethos* culturale fondato su una libertà positiva, la quale – come ricorda Donatella Di Cesare – «nasce dal desiderio dell'individuo che la propria autonomia si articoli politicamente. Fa capolino qui Rousseau.

Il soggetto sovrano dell'arena privata si spinge ad essere sovrano anche in quella pubblica: come si autodetermina il singolo individuo, così si autodetermina il popolo» (*art. cit.*). L'adesione a questo paradigma antropologico implica l'abbandono della centralità dell'«io» enfatizzata da tutta la cultura della modernità – quella cultura le cui radici vanno ascritte all'ideologia liberale e che ha trovato la sua massima espressione nel capitalismo con il pieno affermarsi della sovranità del mercato – per acquisire la consapevolezza che – è ancora la Di Cesare a ricordarlo – «occorre finalmente rovesciare il rapporto tra libertà e responsabilità: non viene prima l'io sovrano e poi l'altro. Libertà e responsabilità non sono in opposizione e, anzi, c'è libertà solo in quanto c'è prima responsabilità» (*art. cit.*).

Solo su questi basi antropologiche ed etiche, solo uscendo cioè dal totalitarismo egocentrico e accogliendo – come bene ha evidenziato nelle sue opere Emmanuel Levinas – l'interpellazione dell'altro al quale si è chiamati a rispondere, diviene possibile fondare una democrazia partecipativa, che trovi il dovuto sostegno nel rafforzamento degli organismi internazionali, ai quali spetta il compito di salvaguardare l'espansione universale dei diritti dell'uomo dando vita a un «costituzionalismo globale» (Cassese) e la cui linfa vitale è costituita dal rilancio delle «scuole della speranza», come le definisce Martha Nussbaum. Scuole che – a detta della filosofa americana – fanno capo al pensiero critico, ai gruppi di volontariato, a quelli religiosi, alla sfera familiare e amicale e infine alla poesia e alle arti.